

Il Biellese tessile tra ieri e oggi

Il binomio Biellese-industria tessile è una “associazione indotta” che in modo troppo semplicistico risponde a un’istanza di identità di un territorio e di una società che nell’ultimo secolo ha assunto una sua consapevolezza, una sua configurazione culturale, prima ancora che economica, riconducibile alla produzione tessile laniera come elemento distintivo. Tra le finalità del Centro Rete Biellese Archivi Tessili e Moda c’è anche quella di analizzare e di comprendere i molteplici aspetti racchiusi e nascosti in quel semplice binomio declinandoli nel tempo, nello spazio e nelle volontà comuni come nelle azioni degli individui che hanno condizionato uno sviluppo storico per niente lineare cronologicamente, per niente continuo dal punto di vista territoriale e a tutti gli effetti molto articolato in ordine ai ruoli giocati dalle persone (biellesi e non) intese come singoli e come insiemi collettivi.

Del binomio Biellese-industria tessile è possibile, in termini introduttivi, delimitare i confini ideali delineando a tratti sfumati ambienti, civiltà, contesti e periodi storici che si sovrappongono e che rendono incerte le definizioni, inefficaci le generalizzazioni, puramente indicative le date. I “dettagli” aggiunti da questo portale e, soprattutto, dal suo database a quelli già strutturati andranno a conferire sempre maggior credibilità alle visioni d’insieme e viceversa. E’ possibile individuare tanti “Biellesi-tessili” che sommati in trasparenza producano una panoramica convincente in ottica storica. Si tratta di confermare il presente e di incoraggiare il futuro poggiandolo su notizie, documentate e utili a corroborare certificazioni di qualità e di eccellenza che non dovrebbero essere solo relegate all’ambito produttivo, ma dovrebbero altresì riguardare anche il tessuto sociale e culturale, ossia il nostrano stile di vita, in quanto attestazioni di cause ed effetti di una industrializzazione sofferta ma vincente e capace di sopravvivere e di innovarsi come il territorio di cui è idealmente madre e figlia.

Trasversalmente alle epoche, e contemporaneamente sullo stesso piano, si intravede che il Biellese tessile appare anche come il risultato:

- ✓ di un territorio fisico, idrogeologico e antropologico peculiare, tra limiti insuperabili e costruzione del paesaggio
- ✓ di un particolare “destino”, ossia casualità di avvenimenti, ma anche attuazione di intenti precisi che hanno assimilato il Biellese ad altre zone circostanti, ma lo hanno anche reso unico
- ✓ di un insieme non uniforme sia nell’uso delle materie prime sia nelle localizzazioni delle unità produttive
- ✓ dell’incontro-scontro tra capitale e lavoro, come altrove, ma con spiccata precocità nel contesto italiano
- ✓ della sommatoria costante di manualità artigiana e alta tecnologia riferite a prodotti comuni e/o speciali
- ✓ di provincialismo marcato e di globalizzazione con orizzonti sempre più ampi in un mondo sempre più piccolo
- ✓ dell’integrazione di sistemi diversi in reciproco condizionamento, dalla politica all’economia, dalla cultura alla religiosità
- ✓ dell’identificazione e il senso di appartenenza, anche a discapito di altre esperienze “assorbite” e spesso dimenticate
- ✓ di dinamiche dei rapporti sociali, anche in relazione a emigrazione e immigrazione, in termini di mentalità, di istruzione e di sviluppo culturale
- ✓ ...

L’acqua (tendenzialmente abbondante e di buone qualità chimico-fisiche) ha condizionato l’artigianato della lana, la conformazione del suolo ne ha consentito lo sfruttamento come forza motrice, gli uomini (dal Neolitico o dall’età celto-romana) hanno saputo adattarsi e specializzarsi e poi hanno cominciato ad adattare il territorio costruendo un sistema di irreggimentazione delle acque che dai *batanderi* medievali è stato mantenuto (e ampliato anche per fabbisogno idroelettrico) sino a oggi. Strade, ponti, insediamenti di antica formazione, stabilimenti produttivi, ciminiere, villaggi operai, indebolimento del suolo, difesa del suolo (rimboschimenti), antropizzazione di aree altrimenti selvagge, gran parte del paesaggio biellese è stato trasformato in funzione della produzione tessile o dei suoi apparati di supporto.

Circostanze generiche e specifiche hanno conferito al “destino” del Biellese tessile il suo corso spesso tortuoso. La specializzazione via via più marcata e solida dei *lanateri* medievali e rinascimentali ha creato

necessità normative, ha indotto a modificarle e a superarle, ha inserito Biella e circondario in un ambito più ampio, ha fatto sì che potesse avere un mercato locale ma anche un mercato esterno che moltiplicava possibilità e opportunità di crescita economica e tecnica, ha portato all'ingerenza dell'assolutismo sabauda nel Settecento per una regolamentazione produttiva che includeva una piccola cittadina nel grande "lanificio" del Regno di Sardegna, ha accolto, avversato, incubato e fatto nascere uno dei primissimi siti di industrializzazione in Italia a partire dall'intuizione di Pietro Sella nel 1817, ha patito ma più che altro tratto profitto dalle guerre risorgimentali e dalle due mondiali superando momenti difficili con le commesse di forniture militare, ha "vestito" due volte l'Italia (appena fatta nel 1861 e appena liberata nel secondo Dopoguerra) concorrendo in posizione di forza contro gli altri poli tessili nazionali.

Vaste porzioni del Biellese erano e sono rimaste non laniere. La canapa è stata la più diffusa delle fibre tessili fino al Settecento, ma non ha mai raggiunto vocazioni industriali relegandosi a produzione domestica pur avendo più capillarità della lana. Intere comunità hanno "ignorato" la lana fino al tardo Ottocento per poi trasformarsi (per esempio Tollegno) in vere e proprie capitali del settore. Una mappa storica del Biellese tessile mostrerebbe ampie zone prive di stabilimenti, come il Mortigliengo (dove vivevano migliaia di operai senza un fabbrica). Tessili laniere sono le vallate e non il piano, tessili laniere sono le valli dell'Elvo, dello Strona e del Sessera. Poco o nulla quelle dell'Oropa e del Cervo fino a ieri l'altro. Perché, oltre ai salti d'acqua, c'erano le pecore? Forse, dipende. Ma da sempre molta della lana lavorata nel Biellese non è biellese. La si importava dall'arco alpino, dall'Est europeo già molto prima che l'industrializzazione ne richiedesse così tanta da non far bastare i velli locali. E il cotone? E, prima ancora, la seta? La storia del Biellese tessile avrebbe potuto essere diversa se... Nel secondo Settecento l'esperimento dei gelsi e dei bachi fu fatto, ma non attecchì malgrado in città fossero in attività decine di laboratori di coltura e di filatura. I Poma, i Porta e altri, portarono i cotonifici a produzioni di buon livello. Soprattutto i primi, in più generazioni, diedero vita a una grande impresa con più opifici e migliaia di dipendenti.

Nel Biellese i primi lanifici meccanizzati, nel Biellese i primi operai. Dapprima i pochi delle piccole filande (i tessitori resistettero nelle proprie case coi propri telai a mano per decenni prima di essere costretti a entrare in fabbrica) poi le "masse" nei saloni degli edifici manchesteriani. Alla metà dell'Ottocento, disertata via via la campagna o l'alpe, per la maggior parte dei biellesi si trattò di dipendere sempre più e infine soltanto dal salario, dal cottimo, da regolamenti di fabbrica vessatori, da condizioni di lavoro fatte di "fame, fumo e freddo" condivise con bambini anche molto piccoli. Lo scontro fu inevitabile e il Biellese divenne un "laboratorio" interessante, ricco di implicazioni socio-politiche e delle più precoci esperienze sindacali, di associazionismo mutualistico e cooperativistico. Ma questa zona fu, fin dall'ultimo Ottocento, anche un luogo di incontro, di assistenza, beneficenza e filantropia. Paternalistici o meno, gli interventi di alcuni imprenditori mutarono in meglio la vita delle loro maestranze. I Poma a Miagliano, la Filatura e Tessitura di Tollegno, i Rivetti e Trossi a Vigliano Biellese, i Giletti a Ponzzone, gli Zegna a Trivero e altri ancora costruirono complessi abitativi e li dotarono di servizi, istruirono i loro dipendenti e li tutelarono se non come persone almeno come forza lavoro preziosa. Il Patto della Montagna, siglato durante l'ultima guerra, è il punto più alto raggiunto dalle due "parti in causa" per sancire i reciproci diritti e doveri in un clima di speranza e di buona volontà, ma il rapporto tra operai e imprenditori, anche per ragioni ideologiche, non è mai stato facile e questo stato delle cose, in più di un secolo e mezzo di contese, ha profondamente influenzato la storia recente del tessile Biellese.

Ancora oggi, tempo dell'automatismo digitale, le mani hanno una grande importanza nel tessile biellese. La manualità rappresenta la continuità con la dimensione artigiana travasata nell'industria durante l'Ottocento. Filare e tessere, come tingere e "finire" le stoffe ha e avrà sempre una componente qualificante riconosciuta come uno dei "valori" di eccellenza della produzione tessile biellese. Da tempo lo si afferma, lo si rivendica e lo si "vende". E' il caso ora di dimostrarlo, in quanto presidio di qualità, attraverso una restituzione mirata di quella documentazione e di quelle testimonianze che attestano come il "saper fare" biellese ha radici lunghe, buone e in salute. Anche le macchine fanno parte delle competenze di alto livello proprie dei biellesi. Il tessile ha avuto e ha una sua agiografia collaudata, mentre assai meno celebrata è invece la storia altrettanto più che secolare del meccano-tessile biellese. Esattamente come un campionario dei Vercellone di Sordevolo o un taccuino di ricette tintorie del *Pin* Canale Majet, il "santo" dei tintori di fine Ottocento, così vanno studiati, conservati e tramandati (magari con le "istruzioni per l'uso") gli orditoi di Ettore Cerrone di Ponzzone o i folloni dello Stabilimento Meccanico Biellese.

Chiuso tra le risaie e le montagne, lontano (ancora oggi) dalle grandi arterie di transito, “feudalizzato” non più dalla nobiltà d’*Ancien Régime* ma dalla nuova “aristocrazia” delle dinastie tessili di seconda o terza generazione, il Biellese si presentava e in parte si presenta minimo, non compatto, limitato per vedute e per risorse. E’ la faccia brutta della medaglia. Ma c’è stato e c’è un Biellese eccellente anche per il coraggio dei suoi mercanti, capaci di percorrere grandi distanze per commerciare fin dagli albori dell’*evo* moderno, per l’intraprendenza dei suoi imprenditori, in grado di relazionarsi con le piazze delle lane di tutto il mondo, con le officine meccaniche, le fabbriche chimiche e le miniere di carbone mitteleuropee e anglossassoni, di esportare ovunque, per l’efficacia delle scuole tecniche istituite a Biella, da cui uscivano tecnici all’altezza dei belgi, dei francesi e degli inglesi. La provincialità e la globalizzazione *ante litteram* (ma in tutto e per tutto analoga a quella “scoperta” di recente, solo un po’ più lenta) convivono da sempre nell’anima del Biellese e, mentre il “locale” ha già un suo compendio di conoscenze, resta da indagare il “globale”. Il Biellese è stato ed è un significativo collettore le cui linee di adduzione riguardano le materie prime, gli ausiliari tessili, le macchine ecc. Ma ha anche una notevole forza centrifuga: prodotti, tecniche e uomini hanno viaggiato per il mondo portando molta biellesità altrove miscelandola con umanità differenti, dagli allevatori australiani agli stilisti milanesi e parigini, dagli ingegneri alsaziani ai vip del spettacolo e della classe dirigente.

I Biellesi, addetti o meno all’industria della lana, si riconoscono nel successo avuto nella manifattura tessile. E’ un senso di appartenenza e un atto di orgoglio che nelle ultime generazioni va perdendo di intensità sia per mancanza di consapevolezza sia per attenuazione del “fenomeno tessile” in quanto tale. Ma ci furono altre esperienze, altre possibilità (che attualmente potrebbero rappresentare alternative auspicabili) che i lanifici involontariamente oscurarono. I Biellesi avrebbero potuto sentirsi tutti scalpellini della Valle del Cervo o fabbricanti di tele di Mongrando, fucinatori di ferro netresi, artigiani della terra cotta di Ronco, ebanisti o conciatori del Vernato o seggiolai di Cossila. Invece...

Fin dal Medioevo la produzione artigianale, poi proto-industriale e, infine, industriale *tout court* ha condizionato profondamente l’economia locale. Di conseguenza anche la gestione della cosa pubblica ha dovuto tener conto dei rapporti di forza che gli antichi colleghi di mestiere, poi i grandi industriali e quindi le associazioni di categoria (dall’Unione Industriale Laniera, nata nel 1864, all’Associazione dell’Industria Laniera Italiana costituitasi proprio a Biella nel 1877) determinavano nella società cittadina e delle comunità limitrofe. In ogni epoca, in ogni paese biellese, gli imprenditori tessili di maggior importanza sedevano nei consigli comunali o ne guidavano discretamente le decisioni. Il battere dei telai ritmava tutta l’esistenza dei centri come Mosso o Sordevolo, i flussi finanziari muovevano ed erano mossi dalle ruote dei lanifici. Capitali che diventavano fabbriche che generavano capitali che creavano altre fabbriche, o banche o infrastrutture o immobili ecc. Ogni aspetto della vita sociale del Biellese ha fatto e fa i conti coi tessitori e coi loro “eredi” capitani d’industria, coi loro profitti, le loro difficoltà e i loro rovesci. La Basilica Superiore del Santuario di Oropa è il tempio dell’imprenditoria laniera e/o affine (l’unica *élite* in grado di portarla a compimento), l’Albergo di Virtù, ovvero il filatoio da seta sul Cervo, era di proprietà dello stesso Santuario di Oropa che lo avviò alla fine del Seicento, il primo eremita della Brughiera, in pieno Settecento, commerciava in stoffa per maggior gloria dell’Annunziata di Bulliana e i trappisti furono “ospiti” dell’ex opificio alpestre degli Ambrosetti all’inizio dell’epoca napoleonica. E’ interessante che il vincolo fede-lavoro instauratosi nel Biellese sia stato riconosciuto come vagamente weberiano. E anche la cultura biellese deve all’industrializzazione tessile alcuni collezionisti e committenti (pochi, tardivi) e, soprattutto, una “assenza” interessante in chiave artistica, forse prodotta da una *forma mentis* acquisita, ereditata, insegnata a scuola, che faceva propendere per l’utile, il concreto, il solido e il ben fatto e non tanto per il bello fine a se stesso. Non c’è una “Storia del tessile biellese”, ovvero esiste una letteratura generalizzante ma geograficamente ristretta, spesso autoriferita, a volte stereotipata e celebrativa, che ha trasformato l’esperienza dell’industrializzazione tessile del Biellese in un’epopea. Esiste anche un piccolo corpo di scritti affidabili e scientifici, ma molto puntuali o nati da studi troppo focalizzati. In pratica chi volesse approcciare una realtà vasta, complessa, per certi versi unica come quella di questo territorio declinato sul tessile deve affrontare un sistema di conoscenze assai lacunoso, disomogeneo, “superato” per metodi e modelli, soprattutto, fatte le debite (poche) eccezioni, più “bibliografico” che “archivistico”, più “interpretativo” che “testimoniato”. Una (ri)scoperta degli archivi, delle memorie e delle mentalità è un buon proponimento da mettere in pratica, come lo è l’acquisizione di nuove metodologie di interazione e di messa in valore e in fruizione delle conoscenze.

Il Centro Rete Biellese Archivi Tessili e Moda non si pone come soluzione, non mira a colmare i vuoti né a scrivere la “Storia del tessile biellese” che manca. Il Centro Rete Biellese Archivi Tessili e Moda offre invece dati, informazioni, strumenti di ricerca sistematica e, già al suo interno, la prospettiva dialettica del percorso di ricerca e non del risultato acquisito. I temi da sviluppare non sono solo quelli accennati, anzi. Per questi e per gli altri che emergeranno dall’attività del Centro Rete Biellese Archivi Tessili e Moda si troverà riscontro e migliori, nuove notizie, nei dati che saranno inseriti nel database generale e nei risultati delle ricerche pubblicate sul portale.